

EDITORIALE

La diligenza

Rumor farà il nuovo governo. Così dicono e così può essere. Il Presidente Saragat gli ne ha affidato l'incarico dopo aver consultato notabili e gruppi parlamentari. « Un governo nell'ambito dei partiti di centro-sinistra » precisa il comunicato della Presidenza della Repubblica con una violazione costituzionale grossa come una casa, che toglie al Presidente incaricato ogni potere di iniziativa e di responsabilità politica.

Ma ormai queste sono bazzecole nel quadro di questa Italia sconvolta dalla più paurosa anarchia politica e giuridica da cima a fondo. Quel che ormai conta, è tentare di capire dove andremo a finire. E in quale modo vi andremo. Governo di centro-sinistra. Perché? La formula ci ha messo tutti nei guai; non ha risolto un solo problema vero; non ha saputo dare un governo al Paese; non ha impedito i conflitti sociali, anzi li ha acuiti a volte in modo sanguinoso; ha frantumato e diviso le stesse forze che lo compongono in uno spettacolo di scontri d'interessi e di ambizioni paurosamente eloquente e umiliante per tutti. Ma ciò nonostante governo di centro-sinistra deve essere.

Così vogliono il nostro Presidente della Repubblica, l'on. Rumor e gli altri papaveri della d.c. e così purtroppo vogliono i comunisti, felici che il governo da loro contestato e preso a pesci in faccia continui a lavorare per loro, a risolvere — al posto di quelli della nazione e dei lavoratori — i problemi loro, cioè del comunismo italiano e di quello internazionale.

Una meraviglia. Il CORRIERE DELLA SERA è d'accordo. Il saggio vecchio clown della politica italiana, Mario Missiroli, è d'accordo anche lui. Avanti con il centro-sinistra, dunque. La Malfa protesta, e non è mai d'accordo. Giura che non salirà più su nessuna diligenza di centro-sinistra. Ma prima o poi, se ne vedrà partire un'altra, magari la stessa anche se più malandata di prima, un salto in serpa forse lo farà, o starà a terra per preparare lucrosamente le poste e il cambio dei cavalli.

« Il socialismo ci divide e il governo ci unisce ». Questa potrebbe essere la vera bandiera dei Tanassi, dei De Martino, dei Ferri, dei Cariglia. La vera bandiera di Nenni, in fondo, e dell'on. Saragat che davanti al potere non hanno mai rifiutato né voti, né « sacrifici », né grazie.

E finché andrà bene, andrà bene.

Poi — come diceva un tale — sarà quel che sarà. E noi dobbiamo lavorare soltanto per questo. Altrimenti a giurare sulla serietà delle crisi del socialismo democratico e peggio su quelle del comunismo perderemo tempo e soldi. Questi ultimi, naturalmente, per modo di dire.



E' morto il 15 giugno a Roma Arturo Michelini

STORIA DI UN AMICO vent'anni di lotte e di speranze

Quando ho conosciuto Michelini, ventiquattro anni fa, ero il « dottore ». Me lo sono ricordato rileggendo « Fascisti dopo Mussolini » di Mario Tedeschi. Tedeschi era allora con noi, giovanissimo con una bella barba nera e piena di vigore, impegnato nelle nostre iniziative, nelle nostre interminabili discussioni, nei nostri infiniti incontri con la gente più strana e diversa, nelle nostre decisioni, nei nostri atti, nel nostro spavaldo armeggiare inteso a dar vita al fascismo dopo Mussolini. Ero il dottor Rossi, il dottor Servadio, il dottor Versari, a seconda delle persone con cui parlavo, della gente che dovevo incontrare, delle riunioni che dovevo presiedere e dirigere, del genere di decisioni che dovevo prendere. Abitavo un po' dappertutto. Dove capitava. Anche con regolari contratti d'affitto. Col nome falso, s'intende, consolidato da altrettante false carte d'identità e tessere postali, come si conveniva al capo più o meno ufficialmente riconosciuto da tutti fin dalle prime battute, ma soprattutto al quale tutti si rivolgevano e facevano riferimento.

Ricordo queste cose perché sono sicuro che ad Arturo farebbero piacere. Certo più delle parole ufficiali, ora che, fuori dai limiti delle nostre passioni, può serenamente guardare al fondo dei sentimenti, alla sincerità del ricordo. Datano da quei giorni i suoi primi nuo-

vi impegni, che meritatamente lo portarono più tardi tanto lontano nella sua fortuna politica. Poi gli piacerebbe sicuramente ricordare con me il clima di quei giorni ormai lontani da togliere il fiato; ripensare allo spirito che ci animava, alle grandi cose che sognavamo. Lontane — almeno così pensavo — ma certe nella nostra fede, nella nostra volontà, nel nostro ostinato impegno di realizzarle un giorno, quando sarebbe stato possibile.

Non lo avevo mai sentito nominare. Me ne parlò per la prima volta Puccio Pucci come dell'uomo che ci avrebbe potuto aiutare meglio di ogni altro a dare concrete soluzioni a molte nostre iniziative. Belle e fortunate, ma che avevano bisogno, per essere portate a termine, di qualcuno che più o meno avesse già pagato il conto e avesse le carte ufficialmente in regola col nuovo regime e qualche concreto contatto con la gente che in quel momento contava. Ecco il problema, allora, era quello di dare uno stacco politico a certe nostre iniziative clandestine, ai colpi piccoli e grandi del nostro attivismo, ai gesti, agli attentati che già si ripetevano più o meno spontaneamente in ogni parte d'Italia. Utili a tanti fini. Ma soprattutto necessari per dimostrare che la tragedia che ci aveva massacrato e privato di tutto, che aveva riempito di morti, di carcerati,

di latitanti, di perseguitati l'Italia e la Europa, non ci aveva né sradicati completamente, né svuotati della nostra vitalità e del nostro coraggio. Ma da qui occorreva passare alla pratica dimostrazione della nostra capacità politica, della possibilità di fare di un insieme di passioni e di reazioni disperate, una forza al servizio di idee e di precisi interessi politici. Nella speranza che fra le maglie apertissime di una democrazia che già mostrava, insieme al suo livore, il segno di una paurosa vecchiezza, fosse possibile impostare una nostra lotta politica particolare. Era la sola possibilità che avevamo di tentare di raccogliere e riunire i resti di una classe politica, che la tragedia, gli errori, i tormenti avevano diviso e in parte disperso. La sola valida tuttavia che l'Italia avesse, e che avesse continuato bene o male a funzionare da una parte e dall'altra fino al 25 aprile. Al vertice o all'interno della struttura dello Stato e che, nonostante fosse stata sradicata da inique sentenze, da incredibili soprusi, da violenze, continuava ad essere la sola classe politica alla quale lo stesso stato perdigiorno e volgarmente giacobino doveva forzatamente attingere se voleva che nel marasma generale qualcosa ancora funzionasse.

Michelini era come noi, convinto di
continua in terza pagina